

Esiste una “grand strategy” dell’Amministrazione Trump?

Ogni Amministrazione americana, dalle sue origini ad oggi, è caratterizzata dagli storici a seconda di quella che è stata la visione globale della sua posizione nel mondo e dagli interessi fondamentali che ha voluto perseguire. E in questa accezione tutte le Amministrazioni hanno avuto ed hanno una loro strategy. Ciò non equivale ad affermare che è stata o è “grand”, aggettivo che non solo attribuisce una sorta di blasone che legittima una posizione eminente nella storia d’America, ma che significa avere interpretato – spesso agli occhi della storia più che del presente – in modo ottimale l’interesse degli Stati Uniti per garantirne la sicurezza e la prosperità e poi, man mano, l’affermazione nel mondo: il loro soft ed hard power. Ne consegue che ogni Amministrazione cerca di definire una sua “grand strategy” e rivendica di averne una.

Truman, Eisenhower, Kennedy, Nixon, Carter, Reagan, George Bush padre, Obama sono tutti arrivati alla Presidenza con una idea più o meno definita di “grand strategy”, altri come Roosevelt e G.W. Bush se la sono vista imporre dagli eventi, che li hanno costretti a cambiare visione ed obiettivi.

La ricerca di una “grand strategy, per tutti è non solo la ricerca di un posto esimio nella storia d’America, ma il modo, come scrive Patrick Porter (professore di strategia e sicurezza all’Università di Birmingham nel suo articolo “Crisis end Conviction”), per organizzare mezzi e finalità per garantire la sicurezza degli Stati Uniti a lungo termine.

Per l’establishment americano di questi decenni, dopo il Secondo Conflitto Mondiale, la sicurezza a lungo termine è quella del perseguimento di una supremazia duratura e senza rivali. Supremazia contraddistinta da una organizzazione del mondo in senso multilaterale (anche se non ottimale come fu nel caso di G. W. Bush) e liberale.

Date queste premesse, si può affermare che l’Amministrazione Trump ha una sua “grand strategy”? Sta perseguendo una visione del mondo destinata ad essere duratura e senza rivali?

Le premesse sulle quali si è basata la campagna elettorale di Donald Trump sono state tali da mandare scosse e fremiti lungo la spina dorsale di amici ed alleati e interrogativi in quella dei nemici: minaccia di governare come un isolazionista, riesumando l’espressione “America First”; tolleranza per una proliferazione nucleare nel mondo; riduzione della presenza militare americana all’estero facendo assumere maggiori oneri degli alleati (soprattutto atlantici); ricerca di un dialogo e intesa con le maggiori potenze militari del mondo; ostilità all’Iran e alla Corea del Nord; relazioni internazionali basate su accordi bilaterali. Obiettivi subito definiti preoccupanti dagli alleati europei e al tempo stesso non privi di vaghezza, come in particolare quello relativo alla proliferazione nucleare. Ciò che invece è stata subito chiarissima è stata la politica di difesa ad oltranza degli interessi economici, finanziari e commerciali degli Stati Uniti.

E a questo proposito è difficile negare fondamento e legittimità ad alcuni scopi di un Paese che certo ha creato il “new world order”, liberale, multilaterale e multi-etnico, che ha una radicata sensibilità per i suoi interessi commerciali, che vede con crescente preoccupazione restringersi la sua presenza e influenza nel mondo, che sta subendo la concorrenza persistente dei paesi emergenti, al punto di perdere parti notevoli del suo mercato interno, di delocalizzare all’estero numerose industrie a grande impiego di manodopera, che sta constatando la crescita della componente ispanica illegale nella sua popolazione.

Da un lato quindi la nuova Amministrazione ha messo in atto una serie di minacce, di ritorsioni commerciali e di dazi sui prodotti di paesi con un attivo commerciale sfavorevole a Washington, dall'altro sta cercando di trovare una misura di comportamento contro quelli che considera i suoi nemici-rivali nel mondo. L'elenco è di rilievo. La Corea del Nord con il suo potenziale nucleare e missilistico capace di minacciare la stessa America oltre che Corea del Sud e Giappone, e di tenere in iscacco Asia e Oceania. L'Iran che ha esteso la sua influenza politica e militare su tutto "l'arco sciita" (Irak, Siria, Libano, Yemen) minacciando Arabia Saudita, Paesi del Golfo, Israele, la penisola yemenita, le rotte del petrolio. La Cina con cui ha un rapporto difficilissimo da valutare e che, a dispetto dell'importanza reciproca degli scambi (562,2 miliardi di dollari di interscambio nel 2013 secondo i calcoli della Brookings Institution), rappresenta - secondo molti analisti americani - la più seria ipotesi revisionista per l'ordine mondiale post Seconda Guerra Mondiale e la più temibile concorrente nel primato nell'alta tecnologia, che secondo molti esperti dovrebbe essere decisivo per assicurare il primato nel prossimo futuro (vedi su Foreign Affairs articolo di Ali Vyne "The security risks of a trade war with China"). La Russia a sua volta è una controparte con cui il Presidente Trump considera possibile forme di cooperazione come contro il terrorismo, per assicurare un equilibrio in Medio Oriente e in Europa, ma che una parte prevalente del mondo politico americano considera pericolosa per gli interessi degli Stati Uniti, a motivo del suo revisionismo principalmente in Europa e in Medio Oriente e della sua richiesta di essere considerata quella grande potenza che anche il suo status di quarto membro permanente delle Nazioni Unite le riconosce. Infine ricordiamo forse la componente più rilevante di questa avversione, cioè che l'opinione pubblica americana non dimentica decenni di contesa con Mosca, nonostante che gli attuali sostenitori di Trump abbiano rinnovato un vecchio slogan "i'd rather be Russian than Democrat".

Sempre con Mosca gli Stati Uniti hanno sinora ribadito la loro volontà di migliorare i rapporti al punto che nella sua ultima intervista alla stampa mondiale, il 21 agosto c.a., Trump si è detto disposto a revocare le sanzioni se Putin accettasse soluzioni negoziate su Ucraina e Siria. Da parte russa, sino ad ora e nonostante l'apertura di Trump a Helsinki, non vi sono gesti concreti di concessioni e di compromesso. Non è chiaro cosa Trump voglia ottenere oltre il desiderio di disinnescare tensioni in un importante scacchiere della situazione internazionale. Non si può parlare sinora di strategia.

Se i grandi crucci e timori dell'America sono parsi chiari e giustificabili, la politica messa in atto dall'Amministrazione Trump (cioè a dire la tattica) è parsa "innovativa" e "incostante". I commenti dei più autorevoli analisti e dei più importanti quotidiani sono in questo senso. Ricordiamo Gideon Rachman sul Financial Times del 17 luglio (Trump's ideas are coherent, radical and bad), John Kasich su Foreign Affairs del luglio-agosto 2018, secondo cui "our country suffers from a leadership vacuum". L'articolo, su Foreign Affairs del maggio-giugno c.a., di Ronald Inglehart (The Age of Insecurity) secondo cui "the world is experiencing the most severe democratic setback since the rise of fascism", in quanto il candidato repubblicano "ha condotto una campagna elettorale su una base di xenofobia e simpatia per l'autoritarismo" pag. 24). Infine, per la sua durezza, menzioniamo lo scritto di Stefano Silvestri su "First on line" del 20 agosto, secondo cui "Trump è un teatrante".

Complessivamente la tattica di Trump ha dato qualche risultato immediato, ma ha posto l'interrogativo se sta accrescendo la sicurezza degli Stati Uniti nel lungo termine e senza rivali.

La tensione e il pericolo di un conflitto con il regime di Pyongyang sono stati superati grazie a un risoluto atteggiamento del Presidente americano e un forte coinvolgimento del Presidente cinese Xi Jinping (nonché di tutta la leadership mondiale) e in conseguenza del Vertice di Singapore fra lo stesso Trump e Kim Jong Un. Nonostante non siano ancora perspicui i

risultati, una pagina di crisi è stata per ora chiusa. La Corea del Nord si è impegnata a una denuclearizzazione della penisola e i rapporti Seul-Pyongyang danno l'impressione di essersi messi su un binario di serenità e dialogo. Per la prima volta dalla fine del conflitto fra America e Corea del Nord, Pyongyang ha acconsentito ad un ricongiungimento delle famiglie divise dalla guerra, questione estremamente sensibile per i coreani.

I rapporti fra Stati Uniti e Cina, con la visita di Xi a Miami e di Trump a Pechino si sono avviati da un lato fra gesti di cortesia formale, affermazioni di successo e riconoscimenti della reciproca importanza, ma stanno proseguendo fra reciproche minacce di misure protezionistiche. Il Presidente cinese ha però ricordato, il passato ottobre 2017, che “nessuno deve attendersi che la Cina avalli qualsiasi cosa che possa pregiudicare i suoi interessi”. Come scrive Ali Wine, la Cina è disposta ad accettare il contraccolpo di un contrasto commerciale con Washington, ma Trump deve rendersi conto che le conseguenze per la sicurezza americana sono ancora tutte da ponderare. In breve per ora su questo versante non si scorge nessuna “certezza di sicurezza e prosperità” per l’America e nessun riconoscimento di “supremazia”.

Verso l’Europa il Presidente americano ha usato parole dure e al limite della scortesia. Gli alleati europei hanno replicato con la pazienza (in primis la Cancelliera Merkel), accettando di aumentare le spese militari, prendendo in tutta serietà la minaccia di misure protezionistiche e cercando di negoziare, da ultimo con Junker a Washington, per evitare una guerra dei dazi sulle automobili, i prodotti siderurgici e quelli agricoli. Complessivamente gli europei hanno mostrato flessibilità e volontà negoziale, ma il fuoco cova sotto la cenere e minaccia di riaccendersi con la minaccia americana di applicare un dazio del 25% sulle automobili europee. L’Unione Europea però non è passiva e ha negoziato un grande accordo commerciale con il Giappone nel tentativo di bilanciare gli svantaggi di un eventuale peggioramento dei suoi rapporti con gli Stati

Uniti. La Cancelliera tedesca che ha subito, come detto, le rudezze del Presidente americano, ha avuto un recente incontro bilaterale con il Presidente russo. Vertice che non chiude il contenzioso sulla Ucraina e la Crimea, ma che ha rafforzato le intese sul gas e gasdotti: ne è stato concordato uno nuovo sotto il Baltico che alimenterà i bisogni energetici europei – bypassando Ucraina e Polonia - e aumentando la dipendenza energetica dell’Europa da Mosca. Il 75% del gas consumato dalla Germania viene dalla Russia. Vi è da chiedersi se mai le relazioni dell’Europa Comunitaria- o almeno di alcuni importanti membri della U.E. con gli Stati Uniti, potranno ritornare quelle di un tempo. L’America senza dubbio potrà imporre il suo volere, come si vedrà con le sanzioni all’Iran, ma l’animus dell’Alleanza è per ora indebolito.

Un altro scoglio contro cui l’Amministrazione intende confrontarsi è quello dell’Iran. Limes nel suo ultimo numero del 6 agosto cita una affermazione icastica di J.P. White in “Thinking about the Enemy”: “Il nemico - afferma White - è diventato il nostro capolavoro”. Che l’Iran sia il nemico di oggi per eccellenza non vi sono dubbi. Che la politica di Bush in Iraq abbia consolidato il risveglio sciita e aperto a Teheran vasti spazi di influenze regionali impensati, è ugualmente assodato. Ma che “l’Impero persiano” costituisca un pericolo per Israele e l’Arabia Saudita, Giordania, Libano ed Egitto e quindi per i capisaldi dell’influenza americana in Medio Oriente non è del tutto certo.

La denuncia americana dell’accordo sul nucleare fra Iran e i 5+1 e la prossima entrata in vigore di nuove e più dure sanzioni a novembre sono fatti tali da mettere in difficoltà soprattutto i paesi europei che hanno cercato di evitare la decisione e hanno proclamato di voler rispettare l’accordo (Joint Comprehensive Plan of Action) adottando misure cautelative a protezione delle proprie attività economiche in Iran. Vi è da dubitare che un eventuale braccio di ferro Bruxelles-Washington possa segnare punti a favore della prima. Alcune importanti società stanno già lasciando l’Iran nel timore di ritorsioni statunitensi. Si prospetta quindi una nuova

causa di irritazione per i rapporti Europa-America. Un’America di certo assertiva, ma ci si chiede se sarà più sicura e più prestigiosa in Medio Oriente e “senza rivali”. Anche qui vi è una strategia, ma non un’accettazione della supremazia americana.

L’esempio del Presidente Trump ci sta facendo assistere ad un altro fenomeno. Non solo il rafforzarsi delle tendenze populiste, ma anche di quegli atteggiamenti che mettono in risalto la difesa degli interessi nazionali contro la solidarietà e la propensione a conciliare esigenze diverse. Il multilateralismo sembra sempre più contestato da quando il Presidente americano ha parlato nell’autunno scorso alle Nazioni Unite.

Ci si chiede poi se personaggi come Erdogan, l’attuale Principe Ereditario saudita che ha aperto un contrasto con il pacifico Canada che si fa fatica a capire -, il Presidente filippino Duterte, la stessa involuzione etnico-religiosa in Israele con l’adozione della legge “Stato-nazione” ed altri emergenti responsabili politici della realtà internazionale, aumentino la sicurezza di tutti e il prestigio (il soft power) degli Stati Uniti. Se anche Israele, pur con le sue anomalie e durezza, cessa di essere un faro di democrazia e di rispetto dello stato di diritto in un Medio Oriente in perenne subbuglio, vi è da chiedersi se può prendere corpo una politica credibile di pacificazione nell’area e possa riprendersi la politica di pax americana.

Gli eventi e gli indirizzi che sino ad ora si sono andati delineando sulla scena internazionale non sembrano puntare verso l’accettazione di una qualsiasi superiorità altrui da parte dei vari Stati, né verso la creazione di un nuovo ordine di stabilità. Tuttavia l’Amministrazione Trump si sforza di affermare l’esistenza di una sua “grand strategy” nella accezione che abbiamo individuato all’inizio di queste considerazioni.

Così abbiamo la possibilità di leggere (vedi Aparna Pande & Satoru Nagao in “Whose Indo-Pacific. The American Interest”) che i massimi responsabili dell’Amministrazione si sono impegnati nel definire la loro “grande strategia” nell’area indo-Pacifico. Prima Rex Tillerson nell’ottobre 2017 e poi Mike

Pompeo in occasione dell’Indo-Pacific Form del 30 luglio c.a. hanno dichiarato che la strategia americana nell’area Indo-Pacifico (si noti che non si parla di Asia come diceva Obama) è parte della strategia degli Stati Uniti per “la stabilità, sicurezza e prosperità nel globo”, obiettivi che si possono completare con le parole del Generale Mattis che ha asserito “essere questi concetti sostenuti da principi condivisi e da un impegno su valori comuni e su destini condivisi”. Concetti per il vero non molto definiti che mirerebbero a colmare le apprensioni di paesi membri dell’Asean, nonché Australia, India, Corea del Sud circa l’affidabilità di partner della nuova America.

Il Segretario di Stato ha poi sottolineato che l’Indo-Pacifico è “critical” per gli interessi americani e che gli Stati Uniti sono nella zona “per rimanervi” e per appoggiare un “ordine regionale fatto di nazioni indipendenti” e che non vi è nessun animus di “dominio”.

Nel complesso viene osservato da Pande e Nagao che dubbi sulla strategia americana nella zona continuano a persistere soprattutto perché i responsabili USA non hanno annunciato nessun programma concreto (come la China’s Belt and Road Initiative di Pechino o la Asia-Africa Growth corridor sponsorizzato da Giappone e India).

Per quanto riguarda l’area del Medio Oriente, cruciale è conoscere quale sia la “strategy” verso l’Iran. Il Segretario di Stato, Mike Pompeo era supposto esporla nel preannunciato discorso alla Heritage Foundation il 21 agosto. Non se ne conosce ancora il testo.

Secondo le anticipazioni del suo principale consigliere Brian Hook, il rinnovo delle sanzioni contro Teheran, come annunciato l’8 maggio scorso da Trump insieme alla decisione di abbandonare l’accordo sul nucleare, è da considerarsi “parte della nostra (americana) strategia diplomatica per cercare di raggiungere una migliore architettura di sicurezza”.

Il mondo è quindi in attesa di conoscere i dettagli della nuova “strategy” americana verso l’Iran che finisce con l’essere la “strategy” relativa al Medio Oriente,

dall'Egitto alla Turchia, dall'Iraq all'Afghanistan, al Caucaso. Per ora sono molti gli interrogativi, anche se non pochi i punti fermi. L'America ha preso decisamente le parti di Arabia Saudita e Israele ed Egitto, ritorna ciclicamente sul concetto che Teheran è "componente dell'asse del male", non dimentica (soprattutto il Congresso e l'opinione pubblica) la crisi degli ostaggi che durò ben 444 giorni (un vero calvario). Al tempo stesso l'America – non solo il suo Presidente – oscilla fra Scilla e Cariddi. Il Segretario alla Difesa Mattis di fronte al Congresso (vedi Foreign Policy del 28.6.2018 citato da Limes) dichiara con enfasi che le tre principali minacce alla sicurezza nazionale sono "Iran, Iran, Iran". Di contro il Pentagono, sempre cauto quando si parla di impegni militari, non ha certo dimenticato quanto affermato dal Segretario della Difesa di Obama, Gates, secondo cui (vedi Limes di luglio) "qualsiasi Presidente muovesse un massiccio corpo di spedizione verso quelle infide sponde meriterebbe cure psichiatriche, visti gli esiti delle avventure in Afghanistan e Iraq". Ed è forse per questi motivi che il Presidente Trump ha affermato il 30 luglio (Le Monde del 1° agosto) a margine del suo incontro con il Presidente del Consiglio italiano alla Casa Bianca, di essere disposto ad incontrarsi con Rouani "senza condizioni". "Quando volessero". Affermazioni in contrasto con i precedenti propositi. La risposta iraniana è stata negativa, invitando a non "scherzare con la coda del leone". Siamo quindi lontani dal comprendere quale indirizzo prenderà la politica americana e se una grande o parziale "strategy" si delinearà. Comunque non siamo in grado di scorgere un filo che colleghi gli interessi americani nelle varie parti del mondo e che crei una gerarchia di priorità fra essi.

Tanto più che un nuovo fronte del contendere con le grandi potenze del

momento si è aperto con la decisione di creare entro il 2020 una sesta forza armata, oltre le cinque già esistenti (esercito, aeronautica, marina, marines, guardia costiera): la "Space Force" destinata a contrastare gli investimenti che Russia, Cina, Corea del Nord ed Iran stanno effettuando nel settore missilistico al punto – dicono a Washington – di pregiudicare la supremazia americana nello spazio (Le Monde del 12 agosto). Si parla di uno stanziamento di 8 miliardi di dollari in cinque anni.

Noi non sappiamo quali saranno gli sviluppi della questione, ma tutto lascia pensare che l'annuncio sia tale da entusiasmare "il complesso politico militare" temuto da Eisenhower e di mettere in grave difficoltà quelli che ora sono considerati gli avversari. Di certo Mosca non sarebbe in grado di sostenere una corsa agli armamenti del genere, così come avvenne nel 1983 con l'iniziativa di difesa strategica di Reagan. La stessa Cina sarebbe molto probabilmente in difficoltà in fatto di competenza e abilità tecnologica, settori nei quali molto dipende per ora dagli Stati Uniti. Però di certo la supremazia militare potrebbe essere conseguita da Washington a costo di creare nuovi focolai di rivalità e contrasto e diffidenza.

Se l'America mira a ricostituire la sua sicurezza di lungo termine con l'intento di creare una sua superiorità indiscussa, si può azzardare l'affermazione che sta prendendo contorni e contenuti "una strategy" caleidoscopica, multipla quanti sono i protagonisti della nuova realtà internazionale, ma difficilissima da gestire come quelle realtà in cui il più debole pensa di opporsi impunemente al più forte e dove le istituzioni internazionali di conciliazione perdono autorevolezza e prestigio. Nell'accezione dei passati ottanta anni di storia americana non si può parlare di "grand strategy".

Mario E. Maiolini

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail:

studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA

Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051